L'ATTENTATO DEL 1974 A BRESCIA

Il neofascista ragazzino a processo 49 anni dopo per piazza della Loggia

Toffaloni rinviato a giudizio: secondo i pm fu lui a portare la bomba
All'epoca aveva 17 anni: sarà processato dal Tribunale dei minori

di **Massimo Pisa**

MILANO – Quando comparve per la prima volta davanti a un magistrato, il 21 giugno 1974, Marco Toffaloni aveva appena festeggiato i suoi 17 anni, quattro giorni dopo la strage di piazza della Loggia. Ma non era per quello che Vittorio Occorsio lo interrogava: il magistrato indagava sulle trame di Ordine Nuovo e dei suoi rivoli – e fu l'ordinovista Pierluigi Concutelli a ucciderlo nel 1976 – e quel ragazzino era stato sorpreso cinque mesi prima a distribuire il giornalino Anno Zero insieme ai suoi camerati sotto l'Arena. Negò ogni militanza, Toffaloni, disse di esser capitato lì per caso («Sono cattolico tradizionalista»), di aver dato un nome falso ai poliziotti in borghese temendo un pestaggio dei rossi. «Durante le assemblee – si schermì – io assumo un atteggiamento moderato, non mi sono mai trovato coinvolto in scontri tra studenti».

Mezzo secolo dopo Marco Toffaloni ha cambiato nome in Franco Maria Müller, vive a Schaffausen ed è cittadino svizzero. Non ha mai risposto ai magistrati bresciani che volevano interrogarlo. E chissà se lo farà al Tribunale dei minori che dal 7 settembre lo giudicherà come coautore – insieme al concittadino Roberto Zorzi, che però all'epoca era già maggiorenne – del massacro che insanguinò Brescia il 28 maggio 1974 con otto morti e un centinaio di feriti. Una bomba che ha già due colpevoli: il capo di Ordine Nuovo del Triveneto, Carlo Maria Maggi, e la fonte "Tritone" del Sid, il neofascista Maurizio Tramonte. E adesso almeno un altro nuovo processo, fissato dal giudice Angelica Nolli, in attesa della decisione per Zorzi.

Già prima del 6 aprile 2011, quando fu iscritto sul registro degli indagati insieme a Roberto Besutti (ordinovista e parà mantovano, poi scomparso durante l'inchiesta), il curriculum criminale ed eversivo di Marco Toffaloni era spesso. Lo chiamavano "Tomaten", prendendolo in giro per la passione per la svastica e la facilità ad arrossire, ma già da ragazzo si era fatto notare nel giro nero per i modi duri, la passione per le armi, la militanza in Anno Zero, la campagna con i Guerriglieri di Cristo Re contro il divorzio. Nella seconda metà degli anni Settanta, insieme al suo giro – Rita Stimamiglio, Fabrizio Sterbeni, Paolo Marchetti, Beppe Fisanotti – Toffaloni virò verso la filosofia nera di Julius Evola, l'esoterismo, i riti kremmertziani e una sospetta (mai condannata) attività parallela con rapine e armi. Li chiamavano già i "maghetti" e "Tomaten" era diventato il "Conte". E poi "Acastasi", quando entrerà nelle Ronde Pirogene Antidemocratiche del bolognese Luca Tubertini, un gruppo di incendiari con simpatie neonaziste come i loro amici Marco Furlan e Wolfgang Abel, che sterminarono decine di giovani sotto la sigla "Ludwig" in nome della purificazione della razza.

Cosa c'entra Marco Toffaloni con piazza della Loggia? Lo accusa per primo Giampaolo Stimamiglio, fratello di Rita e gola profonda dell'ordinovismo veneto, che una volta gli sentì dire in dialetto, in una sala del motel gestito dal camerata Claudio Bizzari: «Anche a Brescia gh'ero mi! Son sta mi!». Lo inchioderebbe un'antica foto scattata in piazza, a bomba appena esplosa, dal fotoreporter Silvano Cinelli e passata dalla perizia del consulente antropometrico Tommaso Capasso. E soprattutto i verbali della superteste di questa infinita inchiesta, portata a termine dal colonnello dei Ros Massimo Giraudo, dal pm Caty Bressanelli e dalla procuratrice dei minori Emma Avezzù: ora che ci sarà un processo, si può dire che la donna è Ombretta Giacomazzi, 17 anni all'epoca della strage, entrata e uscita mille volte nelle tappe di questa saga e intima amica di Silvio Ferrari, il ragazzo saltato in aria su una Vespa il 19 maggio 1974. È stata lei a parlare di riunioni clandestine tra ufficiali e stragisti nella caserma dei carabinieri di Parona e al Comando Ftase di Verona. Presente, tra gli altri, Marco Toffaloni. «Un processo era necessario – sospira Manlio Milani, presidente della Casa dell'associazione dei parenti delle vittime – sarebbe stato molto amaro dire che dopo 49 anni tutto era caduto in prescrizione. Il reato di strage non è prescritto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La strage
Il 28 maggio 1974 una bomba nascosta in un cestino esplode in piazza della Loggia a Brescia durante un comizio sindacale

I colpevoli
Dopo infiniti processi sono stati condannati in via definitiva Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte

I sospetti
Marco Toffaloni e Roberto Zorzi, per la procura di Brescia, furono gli autori materiali

▲ **La prova**
La foto scattata in piazza poco dopo l'esplosione in cui è stato identificato Marco Toffaloni

▲ **Otto morti**
I corpi delle vittime (furono 8 e 102 i feriti) dell'attentato in piazza della Loggia a Brescia, il 28 maggio 1974

Le motivazioni della sentenza che un anno fa condannò all'ergastolo Bellini, il quinto uomo

"Strage di Bologna, prove eclatanti contro Licio Gelli"

I giudici: "Il capo della P2 contribuì con i servizi segreti occulti guidati da D'Amato"

di **Maria Elena Gottarelli**

BOLOGNA – La «prova eclatante» del contributo di Licio Gelli nell'attuazione della strage di Bologna. Quella «granitica» della presenza di Bellini in stazione il 2 agosto del 1980. E poi un filo che lega la bomba del 2 agosto a molte altre pagine nere della storia italiana, dall'Italicus a Piazza Fontana, intessendo una trama che ora sembra un po' meno oscura e un po' più intelligibile. Sono tra i punti salienti delle 1.742 pagine con cui la Corte d'Assise di Bologna presieduta da Francesco Caruso motiva la sentenza del processo all'ex terrorista di Avanguardia Nazionale Paolo Bellini, condannato all'ergastolo in primo grado perché identificato come il quinto uomo: colui che insieme a Cavallini, Fioravanti, Mambro e Ciavardini fu esecutore materiale della strage che costò la vita a 85 persone, ferendone 216.

Motivazione attesissima, poderosa e forse ancora più lapidaria della sentenza stessa. Innanzitutto si accerta la responsabilità di Licio Gelli, con una premessa fondamentale: «L'impunità per morte del reo non chiude necessariamente la sequenza che riguarda il dovere di preservare la memoria». Poi si definisce il suo ruolo: «Possiamo ritenere fondata l'idea, e la figura di Bellini ne è al contempo conferma ed elemento costitutivo, che all'attuazione della strage contribuirono in modi non definiti, ma di cui vi è precisa ed eclatante prova nel documento Bologna, Licio Gelli e il vertice di una sorta di servizio segreto occulto che vede in D'Amato Ia figura di riferimento in ambito atlantico ed europeo». Ad emergere è poi l'obiettivo di Gelli e dei servizi segreti deviati dietro al 2 agosto: «L'instaurazione di uno Stato autoritario – si legge – nell'ambito del quale fosse sostanzialmente impedito l'accesso alla politica delle masse».

Ampio spazio viene poi dato a Bellini. Inchiodato «al binario 1 della stazione subito dopo l'esplosione». A dimostrarlo per la Corte sono un filmato amatoriale girato dal turista Harald Polzer e le dichiarazioni della ex moglie di Bellini, che lo riconosce in quei fotogrammi e afferma che l'ex marito a Rimini non arrivò affatto alle 9 di mattina, come sostenuto, ma verso ora di pranzo. Esultano i familiari delle vittime. «Un anno di attesa che però ha avuto un senso», è il commento del vicepresidente dell'Associazione dei familiari Paolo Lambertini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ **La devastazione**
A sinistra, gli effetti della bomba scoppiata alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980: morirono 85 persone e oltre 200 rimasero ferite. Sopra, Licio Gelli e Paolo Bellini

La Corte: una partita storica ancora aperta

Quel filo nero che lega il 2 agosto al delitto Mattarella

di **Lirio Abbate**

L'omicidio del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, «e quello dell'onorevole Moro» per la Corte d'assise di Bologna, «furono precisi momenti attuativi» di una «strategia» in cui è compresa anche la strage del 2 agosto. Un tentativo, scrivono i giudici nella motivazione, «di influire sulla politica nazionale attraverso la strage indiscriminata per chiudere definitivamente con il passato resistenziale del nostro Paese».

La Corte inserisce nel contesto della sentenza il delitto compiuto a Palermo di Piersanti Mattarella, attribuito in un primo momento ai "neri" Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini, dei Nar, successivamente assolti. Di questo delitto eccellente è stata condannata la cupola mafiosa, i cui boss furono ritenuti i mandanti, ma non sappiamo chi sono i killer. La causale del delitto è «strettamente legata alla situazione politica» di quel momento, la stessa per la strage del 2 agosto.

Un filo nero lega questi due fatti. «La partita storica è tuttora aperta e la recente riapertura delle indagini lo dimostra»: la Corte fa riferimento alla nuova inchiesta riservata della procura di Palermo. Nuovi elementi sono stati acquisiti, collaboratori di giustizia interrogati e vecchi reperti inviati ai laboratori della scientifica. Per i giudici c'è una connessione tra Fioravanti e i poteri occulti, la massoneria e Gelli.

©RIPRODUZIONE RISERVATA